

BEATO COLUMBA MARMION O. S. B.

ABATE DI MAREDSOUS

CRISTO NEI SUOI MISTERI

Conferenze Spirituali e Liturgiche

Opera onorata da una lettera di approvazione di S. S. BENEDETTO XV

I. - I MISTERI DI CRISTO SONO I NOSTRI MISTERI

SOMMARIO. - I. In qual modo S. Paolo ha messo in evidenza il mistero di Gesù Cristo. - II. Quanto desidera Dio che tale mistero sia conosciuto. - III. Questa conoscenza è il vero fondamento della nostra pietà ed una sorgente di gioia. - IV. Triplice ragione per cui i misteri di Gesù sono anche i nostri: Cristo li ha vissuti per noi; Gesù vi si manifesta nostro modello; egli ce ne rende partecipi come membri del suo mistico corpo. - V. L'efficacia di questi misteri è sempre attuale.

Quando si leggono attentamente le Lettere di S. Paolo e si cerca di ridurre all'unità la dottrina e l'opera del grande apostolo, non si trova difficoltà a vedere che tutto si riassume per lui nella conoscenza pratica del mistero di Cristo.

«Leggendo i miei scritti, egli scrive agli Efesini, potete osservare la conoscenza che io ho del mistero di Cristo... poiché a me, minimo di tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare tra le genti le incomprensibili ricchezze di Cristo e di svelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero nascosto da secoli in Dio» (*Eph.* III, 4, 8-11. Trad. Mons. Martini).

Col soccorso della divina grazia, io mi propongo parlarvi di questo mistero ineffabile. Vi spiegherò anzitutto fino a qual grado egli sia intimo a noi: tale l'argomento di questa prima conferenza.

Ma prima di dar principio all'esposizione di una verità così importante e benefica, è utile considerare brevemente in quali termini S. Paolo ne ha parlato da quando Cristo stesso in persona lo costituì araldo di questa verità. E da chi, meglio che da lui, potremmo imparare quanto la cognizione di questo mistero sia feconda e vitale per le anime nostre?

I. In qual modo S. Paolo ha messo in evidenza il mistero di Gesù Cristo.

Come già sapete, fu proprio il giorno dopo stesso della sua conversione che S. Paolo ricevette la missione di far conoscere il nome di Gesù.

Da quel momento niente egli ebbe più a cuore che eseguire questa missione.

Se egli intraprende numerosi viaggi pieni di ogni pericolo, (*II Cor* I, 5 seg) se egli predica senza tregua nelle sinagoghe, all'Areopago, davanti ai Giudei, davanti ai sapienti di Atene e ai procuratori romani; se perfino in prigione egli scrive lunghe lettere ai suoi fedeli; se egli stesso soffre mille persecuzioni, (*Ibid.* XI, 26) ciò avvie-

ne «allo scopo di poter portare il nome di Cristo al cospetto delle nazioni, dei re e dei figli d'Israele» (*Act.* IX, 15).

È specialmente nella sua predicazione alle nazioni pagane che noi possiamo cogliere al vivo quanto profondamente visse S. Paolo di questo mistero. Egli si presenta al mondo pagano per rigenerarlo, rinnovarlo, salvarlo. E che cosa reca egli in questa società depravata di cui ha descritta in termini spaventevoli la corruzione profonda? (*Rom.* I, 24-32) Vi reca egli forse il prestigio della nascita, la sapienza dei filosofi, la forza dei conquistatori?

Niente di tutto questo possiede l'Apostolo. Egli dichiara di non essere che un aborto; (*I Cor.* XV, 8) egli scrive ai Corinti di «essersi presentato a loro nella debolezza, nel timore e tremando»; (*Ibid.* II, 3) ricorda ai Galati «che egli era oppresso d'infermità quando predicò loro per la prima volta il Vangelo» (*Galat.* IV. 13). In tal guisa egli non reca né il fascino della sua persona né il prestigio della sua sapienza, né l'autorità di una naturale saggezza, né lo splendore dell'eloquenza, né l'incanto dell'umana parola; egli sdegna tutto questo! (*I Cor.* 11, 1, 4-5).

Che cosa dunque egli porta? Niente altro che Cristo e questi crocifisso (*Ibid.* II, 3). Egli condensa tutta la sua predicazione in questa scienza e racchiude tutta la sua dottrina in questo mistero, e ne è così penetrato, che ne fa l'oggetto stesso della sua preghiera per i propri discepoli: «A questo fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del nostro Signor Gesù Cristo... affinché conceda a voi, secondo l'abbondanza della sua gloria, che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo Spirito..., perché possiate con tutti i santi comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità [del mistero di suo Figlio]; ed intendere eziandio quella che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo, affinché di tutta la pienezza di Dio siate ripieni» (*Eph.* III, 14, 16. 18-19. Trad. Mons. Martini).

Quale preghiera! Come si sente attraverso a queste righe l'intima convinzione dell'Apostolo e l'ardore dell'anima sua di farne gli altri partecipi!

Ancora. Questa preghiera è ininterrotta. «Noi non cessiamo di pregare per voi, e di domandare che siate ripieni della cognizione della volontà di lui con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (*Col.* I, 9).

Perché, dunque, S. Paolo insiste continuamente su questo argomento, tanto da farne l'unico tema dottrinale della sua predicazione? Perché mai egli offre a Dio suppliche così insistenti e perseveranti per i suoi cristiani? Perché egli brucia dal desiderio di vedere il mistero di Cristo non solo conosciuto, ma anche vissuto da tutti i cristiani? Perché vi è facile notare che egli indirizza le sue lettere non a pochi iniziati, ma a tutti i fedeli delle Chiese fondate da lui, e che le sue parole sono destinate alla pubblica lettura nelle cristiane adunanze. Qual è dunque il motivo profondo di questo atteggiamento dell'Apostolo? Lo stesso S. Paolo ce lo mette sott'occhio nella lettera ai Colossesi: «Io bramo che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi... e quanto io desideri che i vostri cuori siano arricchiti di tutta l'abbondanza della piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù; in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (*Col.* II, 1-3).

Quest'ultima frase ci illumina la ragione di tutto l'atteggiamento di S. Paolo. Egli è convinto che «nel Cristo tutto troviamo»; (*Rom.* VIII, 32) che in lui «nulla ci può mancare»; (*I Cor.* I, 7) «che questo Cristo che era ieri è anche oggi e vivrà nei secoli tutti» (*Hebr.* XIII, 8).

Per restaurare la società pagana, per risollevarlo il mondo caduto, S. Paolo non porta che un mezzo: Cristo e Cristo crocifisso. Ben è vero che questo mistero «è uno scandalo per i Giudei ed una follia per i sapienti della Grecia», (*I Cor.* I, 23) eppure esso possiede «la virtù dello Spirito di Dio» (*Ibid.* II, 4, 12), il quale solamente può «rinnovare la faccia della terra» (*Ps.* CIII, 30).

Soltanto nel Cristo si trova «tutta la sapienza, tutta la giustizia, tutta la santificazione, tutta la redenzione» (*I Cor.* I, 30) di cui hanno bisogno le anime di ogni tempo. È per questo che S. Paolo riduce la formazione dell'uomo interiore alla conoscenza pratica del mistero di Gesù (Cf. *Eph.* III, 16-18, *Col.* I, 27-28).

II. Quanto desidera Dio che tale mistero sia conosciuto.

In tutto questo, del resto, l'Apostolo istruito per lungo tempo (1 *Galat.* I, 16-18) da Gesù Cristo medesimo, non è che l'eco fedele del divino Maestro.

Nella ineffabile preghiera davanti ai discepoli ritrovati dopo la Cena (*Joan.* XVII, 1-26), nella quale il nostro benedetto Salvatore effonde gl'intimi sentimenti della sua anima santa, noi intendiamo risuonare questa parola: «Padre, la vita eterna consiste nel riconoscere che voi siete il vero Dio e che Gesù Cristo è colui che avete mandato» (*Ibid.* 13).

Noi apprendiamo altresì dalle labbra stesse di Gesù, infallibile verità, che tutta la vita cristiana - di cui la vita eterna non è che la dilatazione e il termine naturale - si riduce alla conoscenza pratica di Dio e del Figlio suo.

Ma voi subito mi direte che noi non vediamo Dio! *Deum nemo vidit unquam* (*Ibid.* I, 18). È vero. Perfettamente noi non potremo conoscere Dio se non quando lo vedremo faccia a faccia nella beatitudine eterna.

Ma, quaggiù, Iddio si manifesta alla nostra fede per mezzo di suo Figlio Gesù. Il Cristo, Verbo incarnato, è la grande rivelazione di Dio al mondo: *Ipsse illuxit in cordibus nostris... in facie Christi Jesu* (II *Cor* IV, 6). Il Cristo è Dio stesso che è apparso agli uomini, che ha conversato con loro, sotto il cielo della Giudea, per mostrare a loro, con la sua vita umana, come un Dio viva tra gli uomini, e affinché gli uomini sapessero finalmente in qual modo essi debbono vivere per essere accetti al Signore.

Su Cristo dunque tutti i nostri sguardi debbono essere concentrati. Aprite difatti il Vangelo: voi vedrete che la voce dell'eterno Padre non si è fatta intendere al mondo che sole tre volte (*Matth.* III, 17; XVII, 5; *Joan.* XII, 28). E che cosa ci dice questa voce divina? Ogni volta il Padre celeste ci dice di contemplare suo Figlio, di ascoltarlo perché egli sia glorificato. «Ecco il mio Figlio diletto, in cui ho poste le mie compiacenze infinite: ascoltatelo»: *Hic est Filius meus dilectus... ipsum audite*. Tutto ciò che l'eterno Padre esige da noi si riduce a questo: contemplare Gesù, Figlio suo, ascoltarlo per amarlo e imitarlo, perché Gesù, essendo suo Figlio, è Dio come Lui.

E noi abbiamo l'obbligo di contemplarlo nella sua persona, in tutte le azioni della sua vita e della sua morte e nello stato della sua gloria. Essendo Dio, le più piccole circostanze della sua vita, i più piccoli particolari dei suoi misteri meritano la nostra attenzione. Niente è piccolo nella vita di Gesù; l'eterno Padre osserva il più piccolo atto di Cristo con maggiore compiacenza che egli non osservi l'intero universo. Prima della venuta di Cristo, Dio fa convergere ogni cosa in lui; dopo la sua ascensione, egli riadduce ogni cosa a lui. Di Cristo tutto è stato previsto, tutto predetto; tutti i particolari importanti della sua esistenza, tutti i dettagli della sua morte sono stati notati dall'eterna Sapienza e annunziati dai profeti molto tempo prima che diventassero storia.

Perché mai Iddio si è preso cura di preparare molto tempo prima la venuta del Figlio suo? Perché mai Cristo Gesù ci ha lasciati tanti divini insegnamenti? Perché mai lo Spirito Santo ha ispirati i sacri scrittori a rivelare, qualche volta, particolari apparentemente insignificanti? Perché mai gli Apostoli hanno inviato ai loro cristiani lettere così lunghe e incalzanti?

Perché tutti questi insegnamenti restassero seppelliti, come lettera morta, nel fondo dei sacri libri? Affatto; ma perché noi scrutassimo, come vuole S. Paolo, il mistero di Cristo; perché noi contemplassimo la sua persona, perché noi studiassimo i suoi atti; i suoi atti ci rivelano le sue virtù e le sue volontà. Noi dobbiamo contemplarlo non attraverso uno studio puramente speculativo (tali studi sono sovente aridi e sterili) ma, *in omni sapientia et intellectu spiritali*: «con uno spirito cioè pieno di celeste sapienza» che ci faccia ricercare nel dono di Dio la verità che illumina il nostro cammino; noi dobbiamo contemplarlo per conformare la nostra vita a questo modello per il quale Dio ci diventa accessibile, e finalmente per attingere da lui la vita divina che disseti completamente l'anima nostra. *Haec est autem vita aeterna*.

III. Questa conoscenza è il vero fondamento della nostra pietà ed una sorgente di gioia.

Questa conoscenza acquistata per mezzo della fede, nella preghiera, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo è la vera sorgente d'acqua viva che zampilla fino all'eterna vita: *Fons aquae salientis in vitam aeternam* (Jona. IV, 14). Perché - è questa una verità di capitale importanza che riceverà maggior luce nel corso di queste conferenze, - l'eterno Padre ha collocato per noi in Gesù Cristo tutte le grazie, tutti i doni della santificazione che egli destina alle anime. «Noi non possiamo andare al Padre che per mezzo di Cristo»: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me*; (*Ibid.* XIV, 6-7) senza Gesù Cristo noi nulla abbiamo, con lui invece abbiamo tutto e «noi possiamo tutto» (*Philip.* IV, 13) perché in lui è la pienezza della divinità (*Col.* II, 9). Chi ha compreso, allo scopo di viverne, il mistero di Cristo, ha trovato davvero quella perla di grande valore di cui parla il Vangelo (*Matth.* XIII, 46) che da sola vale tutti insieme i tesori perché si acquista con essa la vita eterna (Blosius, *Canon vitae spiritualis*, c. 19).

Quanto più noi conosceremo Gesù Cristo e approfondiremo i misteri della sua persona e della sua vita e più studieremo in una atmosfera di orazione le circostanze e i particolari messi sotto i nostri occhi dalla Rivelazione, tanto più la nostra pietà sarà vera e più solida la nostra santità.

La nostra pietà dev'essere basata sopra la fede e sopra la conoscenza che Dio ci ha donato delle cose soprannaturali e divine. Una pietà che non abbia altra base all'infuori del sentimento è tanto effimera e fragile quanto è effimero e fragile il sentimento che le serve di appoggio: è una casa costruita sulla sabbia che la prima scossa rovescerà. Invece, quando la nostra pietà poggia sulla fede e sovra convinzioni che sono il risultato di una conoscenza profonda dei misteri di Gesù, solo vero Dio in unità col Padre suo e collo Spirito Santo, essa diviene come un edificio costruito sulla roccia, cioè, incrollabile: *Fundata enim erat supra petram* (*Matth.* VII, 25).

Questa conoscenza è inoltre per noi una sorgente inesaurita di gioia.

La gioia è il sentimento che nasce in un'anima, cosciente del bene posseduto. Il bene della nostra intelligenza è la verità; quanto più questa verità è abbondante e luminosa, tanto più è profonda la gioia dell'anima.

Gesù Cristo ci apporta la verità, è la stessa verità, (*Joan.* XIV, 6) verità piena di dolcezza che ci mostra la munificenza del nostro Padre celeste; «dal seno del Padre ove egli vive eternamente, Cristo ci disvela i divini secreti» (*Ibid.* I, 18) che noi possediamo per mezzo della fede. Quale convito, quale completo appagamento, quale gioia per un'anima fedele contemplare Dio stesso, l'Essere infinito e ineffabile, nella persona di Gesù Cristo: ascoltare Dio stesso nelle parole di Gesù; scoprire i sentimenti di Dio, se è lecito esprimersi così, nei sentimenti del cuore di Gesù; il rimirare gli atti divini, l'approfondirne il mistero allo scopo di bere, come alla propria sorgente, la vita stessa di Dio: *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei!*

O Cristo Gesù, nostro Dio e Redentore, rivelazione del Padre, nostro fratello maggiore e amico nostro, fate che noi vi conosciamo! Purificate gli occhi dell'anima nostra affinché noi vi possiamo contemplare con gioia; imponete silenzio agli strepiti delle creature affinché senza ostacolo alcuno possiamo metterci al seguito vostro. Rivelatevi alle anime nostre come un giorno vi rivelaste ai discepoli di Emmaus, spiegando loro le pagine sante che parlavano dei vostri misteri; e noi sentiremo allora i nostri cuori «ripieni di ardore» (*Luc.* XXIV, 32) per amarvi e per aderire a voi!

IV. Triplice ragione per cui i misteri di Gesù sono anche i nostri: Cristo li ha vissuti per noi; Gesù vi si manifesta nostro modello; egli ce ne rende partecipi come membri del suo mistico corpo.

Noi avremo la gioia, nelle conferenze successive, di soffermarci davanti a ciascuno dei principali misteri di Gesù, di contemplare i suoi atti e di raccogliere le sue parole. Vedremo quanto vi è di ineffabilmente divino e di profondamente umano in tutti gli atteggiamenti del Verbo incarnato; vedremo che ciascuno di questi misteri possiede un suo proprio insegnamento, diffonde una sua luce particolare e rappresenta per le anime nostre la sorgente di una grazia speciale il cui fine è la «formazione in noi di Gesù».

Quello che vorrei dimostrarvi in questa prima conferenza è che i misteri di Gesù possiedono questa caratteristica, che essi sono tanto i suoi quanto i nostri.

È questa una verità fondamentale che noi non mediteremo mai abbastanza all'inizio dei nostri trattenimenti e che in seguito non dovremo mai perder di vista perché è singolarmente feconda per la nostra vita soprannaturale. Per una pia anima infatti il sapersi intimamente unita per mezzo dello stesso Gesù a ciascuno dei suoi misteri, costituisce una inesauribile sorgente di confidenza. Questa convinzione fa nascere nell'anima atti di riconoscenza e di amore che l'abbandonano intieramente a colui che si è dato e si è unito a lei con tanta generosità. Ma questa verità non è una chimera od un sogno? O è una realtà? Sì, essa è una realtà, una divina realtà; però soltanto la fede l'accetta, come solo l'amore ce la dona: *Et nos... credimus caritati.* (I Joan. IV, 16)

Perché i misteri di Cristo sono anche i nostri? - Per una triplice ragione.

1 Prima di tutto perché Gesù Cristo li ha vissuti per noi. Indubbiamente l'amore verso il Padre è stato il movente profondo di tutti gli atti della vita del Verbo incarnato. Al momento di compiere l'opera sua Gesù dichiara ai suoi Apostoli che «per amore del Padre egli sta per sacrificarsi»: *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem.* (Joan. XIV, 31) In quella preghiera ammirabile che egli indirizza allora a suo Padre, Gesù dichiara di avere compiuta la sua missione di glorificarlo sulla terra: *Ego te clarificavi super terram; opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam.* (Ibid. XVII, 4) Egli ha potuto dire di fatti con piena verità che in ciascun istante della sua vita altro non ha cercato che la volontà del Padre suo: *Quae placita sunt ei facio semper.* (Ibid. VIII, 29)

Ma l'amore verso il Padre non è il solo amore che faccia palpitare il Cuor di Gesù poiché egli ama anche noi e ci ama in modo infinito. - Poiché egli è disceso dal cielo proprio per noi, per riscattarci e per sottrarci alla morte: *Propter nos et propter nostram salutem*; e per darci la vita: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant.* (Ibid. X, 10) Egli non aveva bisogno di soddisfare e di meritare per sé, essendo Figlio di Dio eguale al Padre alla cui destra egli siede nel più alto dei cieli; ma tutto ha sopportato per noi. Se si è incarnato, se è nato a Bethlehem, se è vissuto nell'oscurità di una vita laboriosa, se ha predicato e compiuti dei miracoli, se è morto, risuscitato, salito al cielo, se ha mandato lo Spirito Santo, se è presente nell'Eucaristia, tutto ciò l'ha fatto per nostro amore. «Cristo, dice S. Paolo, ha amato la Chiesa, cioè il Regno che dev'essere formato dagli eletti, e per lei si è sacrificato, per purificarla, santificarla, e fare di lei una conquista immacolata. (Eph. V, 27)

In questo modo tutti i misteri sono vissuti da Gesù Cristo per noi perché ci fosse concesso di essere un giorno con lui là dove egli è di diritto, nella gloria del Padre suo. Sì, ciascuno di noi può dire con S. Paolo: *Dilexit me et tradidit semetipsum PRO ME,* (Galat. II, 20) «Gesù mi ha amato e si è sacrificato per me». Il suo sacrificio non è che il coronamento dei misteri della sua vita terrestre, e poiché mi ha amato, ha tutto adempiuto per me. Grazie, o mio Dio, per questo ineffabile dono che voi ci avete fatto nella persona del Figlio vostro, nostra redenzione e salvezza: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus.* (II Cor IX, 15)

2 Una seconda ragione per la quale i misteri di Gesù appartengono anche a noi è che in ciascuno di essi Cristo si rivela nostro modello.

Egli è venuto per essere nostro modello. Egli infatti non si è incarnato soltanto per annunziarci la salvezza e per compiere la nostra redenzione, ma per essere altresì l'ideale delle anime nostre. Gesù Cristo è Iddio che vive in

mezzo a noi, che è apparso, che si è reso visibile, tangibile, alla nostra portata, e che insegna a noi con la sua vita non meno che con le sue parole il cammino della santità. Non abbiamo bisogno di cercare al di fuori di lui il modello della nostra perfezione. Ognuno dei suoi misteri è una rivelazione delle sue virtù. La povertà della sua culla, il lavoro silenzioso della sua vita nascosta, lo zelo della vita pubblica, l'annientamento del suo sacrificio, la gloria del suo trionfo sono virtù che noi dobbiamo imitare, sentimenti che dobbiamo far nostri, modi di essere a cui dobbiamo prender parte. Nell'ultima Cena, nostro Signore diceva ai suoi Apostoli dopo la lavanda dei piedi con la quale aveva loro dato, Lui Maestro e Signore, un esempio di umiltà: «Io vi ho dato l'esempio perché facciate come mi avete visto fare». (*Joan.* XIII, 15) Egli avrebbe potuto dire la stessa cosa di ogni altro suo atto. Egli ha detto del resto: «Io sono la via»: *Ego sum via*, (*Ibid.* XIV, 5) ma egli non è la via che per precederci: «Colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma giunge fino alla vita eterna». (*Ibid.* VIII, 12) Gesù, coi suoi misteri ha, per così dire, segnate tutte le tappe che noi, nella nostra vita soprannaturale, dobbiamo rifare dopo di lui, con lui; o meglio, egli stesso trae seco l'anima fedele «nella via che a guisa di gigante percorre»: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. (Ps. XVIII, 6) «Io vi ho creati a mia immagine e somiglianza, diceva nostro Signore a Santa Caterina da Siena; (**Vita* scritta dal B. Raimondo da Capua, *Dialogo*) che anzi, assumendo la vostra natura io stesso mi son fatto a voi somigliante. Perciò io non desisto mai dal mio lavoro al fine di rendervi a me somiglianti, per quanto ne potete esser capaci; adoperandomi di rinnovare nelle vostre anime, allorché esse procedono verso il cielo, tutto ciò che si è verificato nel corpo mio».

Ecco perché la meditazione dei misteri di Cristo è così feconda per l'anima. La vita, la morte, la gloria di Gesù sono il modello della nostra vita, della nostra morte, della nostra gloria. Non dimenticate mai questa verità: l'eterno Padre in tanto ci accoglie con gradimento in quanto vede in noi riprodotta la somiglianza col Figlio suo. Perché? Perché da «tutta l'eternità egli ci ha predestinati a questa rassomiglianza» (*Rom.* VIII, 29). Non c'è per noi altra forma di santità che quella che Cristo ci ha additata; la misura della nostra perfezione è fissata dal grado della nostra imitazione di Gesù.

(* Alla medesima l'Eterno Padre si degnava dire: «Sappilo bene, figlia mia, tutti i misteri, tutte le azioni compiute in questo mondo da mio Figlio, con i discepoli, o all'infuori dei discepoli, erano rappresentative di tutto ciò che avviene nell'Interno dell'animo dei miei servi e di tutti gli uomini. Da tutti questi fatti si può ricavare un insegnamento e una regola di condotta. Se saranno meditati alla luce della ragione, le più rozze intelligenze come le più sottili possono cavarne profitto, prendendone ciascuno, ove lo voglia, la parte sua. *Dialogo*, 96)

3 Esiste finalmente una terza ragione più intima e più profonda che rende nostri i misteri di Cristo. Non solo Gesù li ha vissuti per noi, non solo essi costituiscono per noi dei modelli, ma in essi, ancora, Gesù Cristo non forma che una cosa sola con noi. Non c'è verità sulla quale S. Paolo abbia maggiormente insistito e il mio più vivo desiderio è che ne comprendiate tutta la profondità.

Noi facciamo una cosa sola con Cristo nel pensiero divino. Dio Padre ci ha scelti *in lui*: *Elegit nos in ipso*, (*II Eph.* I, 4) non al di fuori di lui; Dio non ci separa dal suo Figlio Gesù; se egli ci predestina a essere conformi a suo Figlio, è perché suo Figlio sia il primogenito di numerosi fratelli (*II Rom.* VIII, 29).

Questa unione che Dio vuole realizzare tra suo Figlio Gesù e gli eletti è così intima che S. Paolo la paragona all'unione che esiste tra la testa e le membra di un medesimo corpo. La Chiesa, dice il grande Apostolo, è il corpo di Cristo e il Cristo ne è la testa; (*I Cor.* XII. 12 seq.; *Ep.* Vh. 23) uniti, essi formano ciò che S. Agostino chiama il «Cristo intero» (*De unitate Ecclesiae.* 4). Ed è questo il disegno di Dio (*Eph.* I, 22). Cristo è la testa di questo mistico corpo che egli forma insieme alla Chiesa, essendo egli il capo di questa Chiesa e la sorgente di vita per tutte le membra che la compongono. La Chiesa e Cristo costituiscono, per così dire, un solo e medesimo

essere (*Eph.* V, 30). Dio Padre unisce in tal modo gli eletti al suo Figlio divino che tutti i misteri sono stati vissuti da Cristo in qualità di capo della Chiesa.

Osservate come sia esplicito S. Paolo su questo punto: «Dio, egli dice, che è ricco in misericordia, per il grande amore col quale ci ha amati, allorché per i nostri peccati noi eravamo morti alla vita eterna, ci vivificò in Cristo e con lui ci risuscitò e ci fece sedere nei cieli in Cristo Gesù, per mostrare ai secoli futuri le abbondanti ricchezze della sua grazia, per mezzo della benignità sua sopra di noi per Cristo Gesù». (*Ibid.* II, 4, 7) Questo medesimo pensiero ritorna più di una volta sotto la penna dell'Apostolo: «Dio ci ha seppelliti insieme con Cristo»; (*Rom.* VI, 4) egli vuole che noi siamo una cosa sola con Cristo nella sua resurrezione e nella sua ascensione.

Niente di più certo di questa unione di Cristo con i suoi eletti nel pensiero divino; ma ciò che fa che i misteri di Cristo siano i nostri è, che l'eterno Padre ci ha veduti insieme col Figlio suo in ciascuno dei misteri vissuti da Gesù e che Cristo li ha adempiuti in qualità di capo della Chiesa. Dirò anzi, per questa ragione, che i misteri di Gesù Cristo sono più nostri che suoi. Cristo, in quanto è Figlio di Dio, non si sarebbe sottoposto alle umiliazioni dell'Incarnazione, alle sofferenze e ai dolori della Passione, né avrebbe avuto bisogno del trionfo della Resurrezione che succedeva all'ignominia della sua morte. Egli tutto ha subito come capo della Chiesa e perciò egli si è addossate le nostre miserie e infermità, (*Is.* LIII, 4) perciò egli è voluto passare per dove dovevamo passare anche noi, meritandoci così, come Capo, la grazia di camminare dietro di lui in ciascuno dei suoi misteri. (Cfr. la conferenza: *La Chiesa, corpo mistico di Cristo*, della nostra opera precedente: *Cristo vita dell'anima*).

Perché il Cristo Gesù non ci separa più da lui in tutto quello che ha fatto. Egli dichiara «di essere la vite e noi i tralci» (*Joan.* XV, 5). Quale unione più intima di questa nella quale la medesima linfa e la medesima vita circola nella radice e nei tralci? Cristo ci unisce in modo sì intimo a lui che tutto ciò che si fa a qualsiasi anima che crede in lui, viene fatto a lui stesso (*Matth.* XXV, 40). Egli vuole che la sua unione con i discepoli sia la medesima di quella che, per natura, lo identifica al Padre suo (*Joan.* XVII, 21). Tale il termine sublime al quale intende condurci coi suoi misteri.

Similmente tutte le grazie che egli ci ha meritate con ciascuno dei suoi misteri sono state da lui meritate per distribuirle a noi. Egli ha ricevuto dal Padre la pienezza della grazia; ma tale pienezza non l'ha ricevuta soltanto per sé, perché S. Giovanni aggiunge subito che è a questa stessa pienezza che noi tutti abbiamo attinto, (*Ibid.* I, 16) e l'abbiamo ricevuta da lui essendo egli nostro Capo e avendogli il Padre suo sottoposte tutte quante le cose.

Di modo che la sua sapienza, la sua giustizia, la sua forza sono divenute la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra forza: [*Christus*] *factus est NOBIS sapientia a Deo et iustitia, et sanctificatio et redemptio* (I *Cor* I, 30). Tutto quanto è suo è anche nostro per cui noi siamo ricchi delle sue ricchezze e santi della sua santità. «O uomo, esclama il Venerabile Luigi de Blois, se tu desideri veramente di amare Dio, per quanto povero e sprovvisto tu possa essere per te medesimo, eccoti divenuto ricco in Cristo potendo tu appropriarti umilmente quanto Gesù ha fatto e sofferto per te» (*Canon vitae spiritualis*, c. 37). Cristo è veramente nostro perché noi siamo il suo mistico corpo. Le sue soddisfazioni, i suoi meriti, le sue gioie, le sue glorie sono nostre... O ineffabile condizione del cristiano unito sì intimamente a Gesù ed ai suoi stati diversi! O stupenda grandezza dell'anima a cui nulla manca della grazia meritata da Cristo nei misteri suoi!

V. L'efficacia di questi misteri è sempre attuale.

È vero che sotto il rapporto storico e materiale i misteri della vita terrena di Cristo sono ormai passati: ma la loro virtù, e la grazia per cui noi vi partecipiamo agiscono sempre.

Il Cristo, nel suo stato di gloria, non merita più; Egli non ha potuto meritare che nella sua vita mortale fino all'ora in cui rese l'ultimo sospiro sulla croce. Ma i meriti che egli ha acquistati non desiste mai dal renderli nostri: *Christus heri, et hodie, ipse et in saecula* (*Hebr.* XIII, 8). Non dimentichiamo che Gesù Cristo vuole la santità

del suo corpo mistico: tutti i suoi misteri convergono per determinare questa santità (*Eph. V, 25*). Ma questa Chiesa qual è? Forse quel piccolo numero di persone che ebbero il privilegio di vedere l'Uomo-Dio vivere sulla terra? No certamente. Nostro Signore non è venuto solamente per i soli abitanti della Palestina che vivevano al tempo suo, ma per gli uomini di tutti i secoli: *Pro omnibus mortuus est Christus (II Cor V, 15)*. Lo sguardo di Gesù, essendo uno sguardo divino, si posava su tutte le anime, il suo amore si estendeva a ciascuna di esse, la sua volontà santificatrice permane in se stessa altrettanto sovranamente efficace come nel giorno in cui egli spandeva il suo sangue per la salvezza del mondo.

Se il tempo di meritare è per lui passato, il tempo invece di comunicare il frutto dei suoi meriti dura e durerà fino alla salvezza dell'ultimo eletto; Cristo è sempre vivente: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis (Hebr. VII, 25)*.

Eleviamo il nostro pensiero fino al cielo, fino a quel santuario dove Cristo è salito quaranta giorni dopo la sua resurrezione, e là, contempiamo nostro Signore che se ne sta sempre davanti alla faccia del Padre suo (*Ibid.* IX, 24). Perché mai Cristo se ne sta continuamente davanti alla faccia del Padre suo? Perché egli è suo Figlio, il Figlio unico di Dio. «Per lui non è affatto una ingiusta pretesa proclamarsi uguale a Dio» (*Philip. II, 6*) essendo egli il vero Figlio di Dio. L'eterno Padre lo guarda e gli dice: *Filius meus es tu, ego hodie genui te (Ps. II, 7)*. In questo stesso momento in cui vi parlo, Cristo è davanti a suo Padre e gli dice: *Pater meus es tu (Ibid. 88, 27)*. «Voi siete mio Padre» ed io sono veramente vostro Figlio. Ed essendo Figlio di Dio, egli ha diritto di guardare in faccia suo Padre, di trattare con lui da pari a pari, e di regnare nei secoli con lui. Ma S. Paolo aggiunge che proprio per noi egli esercita questo diritto e se ne sta di continuo davanti a suo Padre. Ora che altro può questo significare se non che Cristo si mantiene davanti a suo Padre non solo a titolo di Figlio unico, ma altresì nella sua qualità di mediatore? Egli si chiama Gesù, cioè a dire Salvatore, nome divino che viene da Dio ed è stato imposto da Dio (*Mt 1, 21*). Gesù Cristo è in cielo, alla destra di suo Padre, come nostro rappresentante, come nostro pontefice e come nostro mediatore. In questa qualità egli ha adempiuto, quaggiù, fino all'ultimo iota e in tutti i particolari, la volontà del Padre suo ed ha voluto vivere tutti i suoi misteri; in questa qualità altresì, egli vive adesso alla destra di Dio per presentargli i suoi meriti e per comunicare, ininterrottamente, alle anime nostre, a loro santificazione, il frutto dei suoi misteri. Oh qual potente motivo di fiducia il sapere che Cristo, di cui leggiamo la vita nel Vangelo, di cui celebriamo i misteri, è ognora vivente e intercede ognora per noi, che la virtù della sua divinità non cessa mai di operare e che il potere posseduto dalla sua santa umanità (come strumento unito al Verbo) di guarire i malati, di consolare gli afflitti, di vivificare le anime è sempre il medesimo! Come già un tempo, Cristo è ancora la via infallibile che conduce a Dio, la verità che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, la vita che salva dalla morte.

Oh io lo credo, o Signore Gesù, ma accrescete voi la mia fede! Io ho piena fiducia nella realtà e pienezza dei meriti vostri, ma corroborate voi questa fiducia! Io vi amo, o Signore, che ci avete manifestato il vostro amore in tutti i vostri misteri, *in finem*, ma rinvigorite voi l'amor mio!...

II. - IN QUAL MODO POSSIAMO ASSIMILARCI

IL FRUTTO DEI MISTERI DI GESÙ

SOMMARIO. - I. Noi ci associamo ai misteri di Cristo meditando il Vangelo, e, soprattutto, associandoci, nella liturgia, alla Chiesa, Sposa di Gesù. - II. Varietà e fecondità della grazia dei misteri rappresentati nella liturgia. - III. Disposizioni che ci bisogna portarvi per ricavarne tutto il frutto possibile: fede, adorazione, amore.

I misteri che Gesù Cristo, Verbo incarnato, ha voluto vivere quaggiù sono stati vissuti per noi; in essi vi si rivela il nostro modello e soprattutto egli vuol divenire in essi una stessa cosa con le anime nostre come capo di un unico mistico corpo di cui egli è la testa e noi siamo le membra.

E tale è la virtù di questi misteri da essere sempre efficace ed attiva; dal cielo ove è assiso alla destra del Padre suo, Cristo continua a comunicare alle anime il frutto dei suoi stati diversi a fine di realizzare in loro una rassomiglianza divina con se medesimo.

La partecipazione ai misteri di Gesù reclama il concorso dell'anima nostra.

Se Dio ci rivela i segreti del suo amore per noi, ciò avviene affinché noi li accogliamo, e penetriamo in questi suoi intendimenti e in questi suoi concetti e occupiamo il nostro posto in quel piano provvidenziale al di fuori del quale non vi ha alcuna possibilità di santità e di salvezza; se il Cristo ci apre i tesori insondabili dei suoi vari stati e dei suoi misteri, è perché noi vi possiamo attingere e li facciamo fruttificare, sotto pena, l'ultimo giorno, di essere rigettati (come lo fu il servitore negligente del Vangelo) fuori del regno, nelle tenebre che non hanno fine.

Ma non si cerca ciò che non si conosce; la volontà non s'attacca a beni che l'intelligenza non le presenta: *ignoti nulla cupido*.

In qual modo, dunque, ora che Cristo ci ha privati della sua presenza sensibile, potremo noi conoscere i suoi misteri, la loro bellezza, la loro armonia, la loro virtù, la loro potenza? In qual modo soprattutto potremo noi stabilire un vivificante contatto con essi per cavarne quelle virtù che trasformeranno un po' alla volta le anime nostre determinandovi quell'unione con Cristo che è condizione indispensabile per essere annoverati tra i suoi discepoli?

È quanto ci resta a vedere per esaurire l'esposizione di questa verità così feconda, che cioè i misteri di Cristo sono tanto nostri che suoi.

I. Noi ci associamo ai misteri di Cristo meditando il Vangelo, e, soprattutto, associandoci, nella liturgia, alla Chiesa, Sposa di Gesù.

La conoscenza di Gesù e dei diversi atteggiamenti si attinge innanzi tutto nel Vangelo.

Queste pagine sacre, ispirate dallo Spirito Santo, contengono la narrazione e gli insegnamenti della vita di Gesù sulla terra. Queste pagine semplici e sublimi lette con fede bastano per farci vedere ed intendere Cristo stesso in persona. L'anima pia che percorre nella preghiera questo unico libro, perviene gradatamente a conoscere Cristo e i suoi misteri, ad addentrarsi nei segreti del suo sacro Cuore, a comprendere insomma questa magnifica rivelazione di Dio al mondo che è Cristo Gesù: *Qui videt me, videt et Patrem* (Joan. XIV, 9). Essendo questo libro ispirato, ne scaturiscono una tal luce e potenza da illuminare e corroborare ogni cuore retto e sincero. Felice quell'anima che apre ogni giorno questo libro! Essa beve alla stessa sorgente dell'acqua viva.

Un secondo modo di conoscere i misteri di Gesù consiste nell'associarsi alla Chiesa nella sua liturgia.

Prima di risalire al cielo, Cristo ha detto ai suoi Apostoli, sui quali fondava la Chiesa: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra...» (Matth. XXVIII, 18) Io mando voi come il Padre ha mandato me...» (Joan. XX, 21) Chi ascolta voi ascolta me...» (Luc. X, 16). E questo avviene perché la Chiesa è come un prolungamento dell'Incarnazione attraverso le età ed occupa presso di noi il posto stesso di Gesù: dal suo Sposo celeste essa ha ereditato la tenerezza divina; ed ha ricevuto per dote, insieme alla potenza di santificare le anime, tutte quelle ricchezze di grazie che Gesù ha acquistato sulla Croce il giorno delle loro mistiche nozze.

Si può dunque affermare della Chiesa, fatte le debite proporzioni, quello stesso che lo Sposo affermava di se medesimo: essa è per noi la via, la verità, la vita. La via, perché noi non possiamo giungere a Dio se non per mezzo di Gesù Cristo, e non possiamo essere uniti a Cristo se non siamo incorporati (di fatto o di desiderio) alla Chiesa per mezzo del battesimo. - La verità, perché essa con la stessa autorità del suo Fondatore custodisce e propone alla nostra fede le verità rivelate. Finalmente la vita, perché per mezzo del culto pubblico (ch'essa sola ha il diritto di organizzare) per mezzo dei Sacramenti (che essa sola dispensa) distribuisce e mantiene nelle anime la vita della grazia. È dunque evidente che noi ci santifichiamo nella misura con cui ci lasciamo istruire e dirigere dalla Chiesa, perché, come dice Gesù alla sua Sposa: «Chi ascolta voi, ascolta me» e ascoltare Gesù non è andare al Padre?

Voi sapete che è soprattutto per mezzo della liturgia che la Chiesa educa ed eleva l'anima dei suoi figli per renderli somiglianti a Gesù e per comporre così «quella copia di Cristo che è la forma stessa della nostra predestinazione» (Rom. VIII, 29).

Guidata dallo Spirito Santo, che è lo Spirito dello stesso Gesù, la Chiesa svolge, ogni anno, dinanzi agli occhi dei figli suoi, dal Natale all'Ascensione, il ciclo completo dei misteri di Cristo, ora in breve compendio, ora nel loro ordine esattamente cronologico come durante la settimana santa e il tempo pasquale. - Essa in tal modo fa rivivere, non in un modo qualsiasi, ma per mezzo di una rappresentazione viva ed animata, ciascuno dei misteri del suo Sposo divino facendoci percorrere ciascuna tappa della sua vita. - Se noi ci lasciamo guidare da lei perverremo infallibilmente a conoscere i misteri di Gesù e, soprattutto, a conoscere i sentimenti del suo Cuore divino. E tutto questo perché?

La Chiesa, che conosce il segreto del suo Sposo; stacca dal Vangelo le pagine che mettono meglio in rilievo ciascuno dei suoi misteri; quindi, con arte perfetta, le illustra con alcuni passi dei salmi, delle profezie, delle lettere di S. Paolo e degli altri Apostoli e con le citazioni dei Padri antichi. In tal modo essa pone in una luce più viva e più intensa gli insegnamenti del divino Maestro, i particolari della sua vita, le profondità dei suoi misteri. Nel medesimo tempo, mediante scelta opportuna di citazioni di libri santi e di sacri autori, mediante le aspirazioni che essa ci suggerisce, mediante il suo simbolismo e i suoi riti, fa assumere dalle anime nostre la disposizione richiesta dal senso dei misteri, e fa, nascere nei nostri cuori le disposizioni richieste per assimilarci, nella misura più abbondante, i frutti spirituali di ciascuno di essi.

II. Varietà e fecondità della grazia dei misteri rappresentati nella liturgia.

Perché, sebbene sia verissimo che è sempre il medesimo Redentore, il medesimo Gesù, che lavora alla medesima opera della nostra santificazione, tuttavia ciascuno dei suoi misteri rappresenta per le anime nostre una nuova manifestazione di Cristo, ciascuno di essi ha la sua particolare bellezza, il suo speciale splendore, allo stesso modo che possiede una sua propria grazia. La grazia che sgorga per noi dalla festa della Natività non ha il medesimo carattere di quella che ci proviene dalla commemorazione della Passione; noi dobbiamo infatti esultare a Natale ed accorarci pei nostri peccati quando contempliamo i dolori ineffabili che sono costati a Cristo i nostri falli; similmente, l'intima gioia che inonda le anime nostre a Pasqua, zampilla da un'altra sorgente e riluce di uno splendore diverso da quello che ci fa vibrare di commozione allorché inneggiamo alla venuta sulla terra del Redentore.

Più di una volta i Padri della Chiesa parlano di ciò che essi chiamano la *vis mysterii*, (S. Greg. Naz., Orat. I, *in sanct. Pascha*, IV) la virtù cioè, la forza, il significato proprio del mistero che si celebra. Si può applicare ai cristiani in ciascuno dei misteri di Cristo ciò che S. Gregorio Nazianzeno dice del fedele nell'occasione della festa di Pasqua: «È impossibile offrire al Signore un dono più accetto di quello di offrirgli noi stessi con una perfetta intelligenza del mistero». Vi hanno alcune persone che nella celebrazione dei misteri di Cristo non vedono altra

cosa che perfezione di cerimonie, bellezza di canti, splendore di ornamenti, armonia di riti. Tutto ciò vi può essere, tutto ciò anzi vi si trova di fatto ed è certo cosa eccellente, prima di tutto perché la Chiesa, sposa di Cristo, avendo essa stessa regolato tutti i particolari del culto dello Sposo suo, la loro perfetta osservanza, non può a meno di onorare Dio e suo Figlio Gesù. «È una legge che si verifica in tutti i misteri del Cristianesimo che, prima di passare alla intelligenza, devono presentarsi ai sensi e ciò era necessario per onorare colui che, essendo per natura invisibile, ha voluto per amor nostro apparire sotto forma sensibile» (Bossuet, *Sermone sulla parola di Dio. Opere Oratorie*. Ediz. Lebarcq., III, 581.).

È inoltre una legge psicologica della nostra natura - che si compone di anima e corpo - che noi procediamo dal visibile all'invisibile.

Gli elementi esteriori della celebrazione dei misteri devono servire di scala alle anime nostre per assurgere alla contemplazione e all'amore delle realtà celesti e soprannaturali. È questa, d'altronde, come noi cantiamo per Natale, la stessa economia dell'Incarnazione: *Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, PER HUNC in invisibilium amorem rapiamur* (Concilio di Trento, Sess. XXII, c. 5).

Questi elementi esteriori hanno dunque la loro utilità, ma non bisogna fermarsi in essi esclusivamente non essendo essi che la frangia della veste di Cristo, mentre la virtù, la gloria, lo splendore dei misteri di Cristo è soprattutto interiore e queste noi dobbiamo anzitutto ricercare. La santa Chiesa più d'una volta domanda a Dio, come un frutto della stessa comunione, che egli ci conceda l'intelligenza della virtù propria di ogni mistero, affinché noi ce ne possiamo compenetrare e riceverne vita (*Postcommunio dell'Epifania e della Trasfigurazione*). In ciò consiste conoscere Cristo come lo vuole S. Paolo «in ogni sapienza e intelligenza spirituale.

I misteri di Cristo non sono soltanto dei modelli o argomenti di meditazione, ma anche sorgenti di grazie.

Si dice di Gesù che quando era in terra usciva dalla sua persona una virtù che sanava tutti (*Luc. VI, 19*). Gesù Cristo è sempre il medesimo e se noi contempliamo con fede i suoi misteri, sia nel Vangelo, sia nella liturgia presentatoci dalla Chiesa, Egli genera in noi la grazia che ci ha meritato al tempo della sua vita mortale. In questa contemplazione noi vediamo in qual modo il nostro modello Cristo ha praticato tutte le virtù, veniamo a partecipare dei sentimenti particolari che hanno animato il suo cuore divino in ciascuno dei suoi stati diversi e sopra tutto noi attingiamo in lui le grazie particolari che Egli allora ci meritò.

I misteri di Gesù sono gli stati diversi della sua santa umanità. Tutte le grazie Egli le ha ricevute dalla sua divinità per essere comunicate alla sua umanità e, per mezzo della sua umanità, a ciascuno dei membri del suo corpo mistico: *Secundum mensuram donationis Christi* (*Eph. IV, 7*). Il Verbo, prendendo in prestito da noi una natura umana, ha sposato, a così dire, tutta l'umanità, e ciascuna anima partecipi - in una misura da Dio conosciuta e proporzionata, per ciò che ti riguarda, al grado della nostra fede - alla grazia che inonda l'anima santa di Cristo. Siccome ogni mistero di Cristo rappresenta uno stato della sua santa umanità così ci rende possibile una partecipazione speciale della sua divinità. - A Natale, per esempio, noi celebriamo la nascita di Gesù sulla terra ed inneggiamo a quel «mirabile scambio» (*Antif. dell'ufficio della Circoncisione*) che avviene in lui tra la divinità e l'umanità: Egli ci prende in prestito l'umanità per farci dono della divinità, per cui, ogni Natale santamente celebrato, diviene per l'anima, in seguito ad una comunicazione più abbondante della grazia, come una nuova nascita alla vita divina; - sul Calvario invece noi moriamo al peccato insieme con Cristo e Gesù ci concede la grazia di detestare più fortemente tutto ciò che lo offende; - durante il tempo pasquale noi partecipiamo a quella libertà dell'anima, a quella vita più intensa per Iddio di cui egli è il modello nella sua resurrezione; - nel giorno dell'Ascensione noi ci innalziamo con lui al cielo per poter essere come lui, per mezzo della fede e dei nostri santi desideri, presso il Padre celeste, *in sinu Patris*, (*Joan. I, 18*) nell'intimità del santuario divino.

Seguendo per tal modo Gesù in tutti i suoi misteri, mettendoci in unione con lui, noi veniamo a partecipare a poco a poco ma sicuramente e ogni volta in misura più abbondante e con maggiore intensità, alla sua divinità e alla sua vita divina (cfr. conf. *Vox sponsae* del volume precedente). Secondo la bella espressione di S. Agostino,

quanto si è verificato altra volta in una divina realtà, si rinnova sempre, spiritualmente, nelle anime pie, mediante la celebrazione ripetuta dei misteri (Sermo CCXX, in *vigil. Paschae*, II).

È verissimo dunque affermare che quando contempliamo nel loro ordine successivo i diversi misteri di Cristo, noi lo facciamo non solamente per evocare il ricordo di avvenimenti compiuti per la nostra salvezza, per glorificare Dio con le nostre lodi e con le nostre azioni di grazie, per studiare in qual modo sia vissuto Gesù e procurare d'imitarlo; ma ancora lo facciamo perché le nostre anime possano partecipare a uno stato speciale della santa umanità e attingervi quella grazia particolare che al Maestro divino è piaciuto di annettervi meritandola come capo della Chiesa per il suo corpo mistico.

Per questo il sovrano Pontefice Pio X di gloriosa memoria ha potuto scrivere che la partecipazione attiva dei fedeli ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa è la prima e indispensabile sorgente dello spirito cristiano (*).

* [Ecco come si esprime il Vicario di Cristo: «Essendo il nostro più vivo desiderio che il vero spirito cristiano rifiorisca in tutte le forme e si conservi presso tutti i fedeli, è necessario provvedere, innanzi tutto, alla santità e alla dignità del tempio ove i fedeli si riuniscono per trovarvi precisamente questo spirito alla sua prima e indispensabile sorgente; cioè: la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa:.. Pio X, *Motu proprio* del 23 nov. 1903]

Vi è a questo proposito una verità di grande importanza troppo spesso dimenticata e talora anche completamente ignorata.

L'uomo può imitare in due modi l'esemplare Cristo. Può adoperarsi di farlo con un lavoro del tutto naturale, come quando ci si immagina di riprodurre un ideale presentatoci da un eroe o da un personaggio amato od ammirato. Vi sono anime le quali credono che proprio in questo modo sia necessario imitare nostro Signore e riprodurre in noi i lineamenti della sua persona adorabile. Con questo sistema si perviene ad una imitazione di Cristo concepita secondo le nostre idee umane.

Ciò significa perdere di vista che Cristo è un modello divino. La sua bellezza e le sue umane virtù hanno la loro radice nella sua divinità derivando da questa tutto il loro splendore. Certo, aiutati dalla grazia, noi possiamo e dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per comprendere il Cristo e per modellare su di lui le nostre virtù e le nostre azioni; se non che solo lo Spirito Santo - *Digitus paternae dexteræ* - è capace di riprodurre in noi la vera immagine del Figlio dovendo la nostra imitazione essere di ordine soprannaturale.

Ora questo lavoro del divino artista si compie principalmente nella preghiera fondata sulla fede e infiammata dall'amore. Mentre con gli occhi della fede e con l'amore che desidera darci noi contempliamo i misteri di Cristo, lo Spirito Santo che è lo Spirito di Cristo agisce nelle intimità dell'anima e con i suoi tocchi sovraneamente efficaci lavora l'anima per modo da riprodurvi come per l'effetto della: virtù di un sacramento, i lineamenti del divino modello.

Ecco perché questa contemplazione dei misteri di Gesù è per se stessa così feconda; ecco perché il contatto essenzialmente soprannaturale che la Chiesa, guidata in questo dallo Spirito Santo, stabilisce nella liturgia tra noi e i diversi stati del suo sposo celeste è per noi così vitale, da non potersi trovare una via più sicura o un mezzo più infallibile per assimilarci con Cristo.

III. Disposizioni che ci bisogna portarvi per ricavarne tutto il frutto possibile: fede, adorazione, amore.

Questa contemplazione dei misteri di Gesù non produrrà tuttavia in noi frutti grandi se non nel caso che noi vi portiamo alcune disposizioni che possono ridursi a tre: la fede, la riverenza, e l'amore.

La fede è la disposizione fondamentale per metterci in contatto vitale con Cristo. Quelli che celebriamo sono infatti dei misteri, cioè, dei segni umani e visibili di una realtà divina e nascosta. Per comprendere, toccare questa realtà, occorre la fede. Cristo è nel medesimo tempo Dio e uomo, l'umano è in lui sempre accanto al divino. In ciascuno di questi misteri noi vedremo apparire l'uomo e Dio, spesso anzi, come nella natività e nella passione, la divinità si nasconde più che di consueto; per afferrarla, per lacerare il velo e pervenire fino a lei, per vedere Dio nel bimbo adagiato nella mangiatoia, o nel «maledetto» (*Galat. III, 13*) sospeso al patibolo del Calvario, o sotto le apparenze eucaristiche, occorre la fede: *Praestet fides supplementum sensuum defectui* (Inno *Pange lingua*). Senza la fede non penetreremo mai nelle profondità dei misteri di Gesù, ma, con la fede, non abbiamo nulla da invidiare ai contemporanei di Cristo. Noi non vediamo certo nostro Signore come lo vedevano coloro che vivevano con lui, ma la fede ci rende possibile di contemplarlo e di rimanere con lui, uniti a lui in un modo non meno efficace di quello che lo univa ai suoi contemporanei. Noi esclamiamo talvolta: Oh se io fossi vissuto ai suoi tempi, se avessi potuto seguirlo insieme alla folla, ai discepoli, servirlo come Marta, ascoltarlo in ginocchio come Maddalena! Ma egli ha detto: *BEATI qui non viderunt et crediderunt* (*Joan. XX, 29*). «*Beati coloro che non mi hanno veduto e che hanno creduto in me*». Perché beati? Perché il contatto con Cristo nella fede non è né meno fecondo per le anime nostre né meno glorioso per Gesù al quale noi rendiamo questo omaggio di credere in lui pur non avendolo visto. Noi non abbiamo niente da invidiare ai discepoli che hanno vissuto con lui. Se noi possediamo la fede, rimarremo uniti a Gesù come potevano esserlo coloro che lo videro coi loro occhi e lo toccarono con le loro mani. Aggiungerò anzi che è proprio la misura di questa fede che determina, per quanto ci riguarda, il grado della nostra partecipazione alla grazia di Gesù contenuta nei suoi misteri. - Osservate quanto accadeva nella sua vita mortale: quelli che vivevano con lui, che avevano con lui un contatto materiale come i pastori e i Magi alla grotta. gli Apostoli e i Giudei negli anni della sua vita pubblica. S. Giovanni e la Maddalena ai piedi della croce, i discepoli che lo videro risuscitato e salire al cielo, tutte queste anime che lo cercavano ricevevano la grazia secondo il grado della loro fede. È sempre insomma alla fede che egli accorda i miracoli richiesti e tutte le pagine del Vangelo ci mostrano ch'Egli fa della fede in lui una condizione indispensabile per ricevere le sue grazie. Ora, per noi, non è possibile con Gesù un contatto visibile, e il grado di questa fede, come anche per i contemporanei di Cristo, è, insieme all'amore, il grado stesso della nostra unione a lui. Non dimentichiamo mai questa importante verità: Cristo Gesù, senza del quale niente possiamo, e dalla cui pienezza noi tutti dobbiamo ricevere, non ci farà partecipare alla sua grazia che nella misura della nostra fede. S. Agostino dice che noi ci avviciniamo al Salvatore non camminando, ma con gli slanci della nostra fede, non si raggiunge Cristo spostandoci col corpo, ma con la libera decisione del cuore: *Non enim ad Christum ambulando currimus sed credendo* (*Tract. in Joan. XXVI, 3*).

Più adunque questa fede in Gesù, Verbo incarnato, è viva e profonda, e più intimamente noi ci avviciniamo a Cristo.

La fede inoltre fa nascere in noi due altri sentimenti che devono perfezionare la disposizione della nostra anima in presenza di Cristo: il rispetto e l'amore. Noi dobbiamo avvicinarci a Cristo con un rispetto ineffabile. Perché Gesù Cristo è Dio, cioè l'Onnipotente, l'Essere infinito che possiede ogni sapienza, ogni giustizia, tutte le perfezioni, il Padrone sovrano di tutte le cose, il Creatore e il fine ultimo di tutto quello che esiste, la fonte di ogni felicità. Dovunque si trovi, Gesù resta Dio. Pur quando egli si dona con maggiore bontà e liberalità egli è sempre colui davanti al quale gli angeli più sublimi si velano la faccia: *Adorant Dominationes, tremunt Potestates*. Nella mangiatoia egli si lascia toccare; il Vangelo ci dice che «la folla lo premeva da tutte le parti» (*Marc. V, 31*); durante la passione egli si lascia schiaffeggiare, percuotere, insultare; ma egli è sempre Dio. - Pur quando lo flagellano e gli ricoprono la faccia di sputi, pur quando muore sulla croce, egli è sempre colui che ha creato con

la sua potenza e governa con la sua sapienza il cielo e la terra ed è per questo che, quale che sia la pagina del Vangelo che noi leggiamo e il mistero di Gesù che celebriamo, noi dobbiamo sempre adorarlo. Quando la fede è viva, questa riverenza diventa così profonda che ci fa cadere in ginocchio al cospetto di quest'Uomo-Dio per adorarlo: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, (*Matth.* XVI, 16) «Tu sei il Figlio del Dio vivente»; *et proci-dens adora-vit eum* (*Joan.* IX, 38).

L'adorazione è il primo movimento dell'anima condotta a Cristo dalla fede: l'amore è il secondo.

Ve lo dicevo or ora: l'amore è il fondamento di tutti i misteri di Cristo. L'umiltà della mangiatoia, l'oscurità della sua vita nascosta, le fatiche della vita pubblica, gli spasimi della sua passione, la gloria della resurrezione: tutto questo è dovuto all'amore: *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos* (*Ibid.* XIII, 1). È l'amore soprattutto che si rivela e splende nei misteri di Cristo, e con l'amore soprattutto noi li possiamo comprendere: *Et nos credidimus caritati*. Se noi desideriamo contemplare con frutto i misteri di Cristo, dobbiamo farlo con fede, con riverenza, ma specialmente con amore, con quell'amore che aspira a darsi, ad abbandonarsi al beneplacito divino per eseguirlo ed adempierlo.

Allora la contemplazione dei misteri di Gesù diventa veramente feconda. *Qui autem diligit me... manifestabo ei meipsum*: (*Joan.* XIV) «Se alcuno mi ama, io gli manifesterò me stesso». Che significa questo? Se alcuno mi ama nella fede e mi considera nella mia umanità, e negli stati della mia incarnazione, io gli svelerò i segreti della mia divinità. Felice, tre volte felice quell'anima nella quale si compie una sì magnifica promessa! Gesù Cristo le svelerà «il dono divino»; (*Ibid.* IV, 10) per mezzo del suo Spirito «che scruta le profondità di Dio» (*I Cor II, 10*) egli la introdurrà nel sacrario di quel *Sacramentum absconditum* (*Eph.* III, 9) che sono i misteri, le aprirà quei «penetranti del re» (*Cant.* I, 3) di cui parla il Cantico dei Cantici, ove l'anima si disseta di verità e di gioia. Indubbiamente questa manifestazione intima di Gesù all'anima non giungerà, quaggiù, fino alla visione beatifica, essendo questo il privilegio dei beati del cielo; ma essa inonderà l'anima di splendori divini che la renderanno forte nelle sue ascensioni verso Dio: *Scire supereminentem scientiae caritatem Christi UT IMPLEAMINI IN OMNEM PLENITUDINEM DEI*.

Qui è veramente «la sorgente d'acqua viva che zampilla fino alla vita eterna: *Fons aquae salientis in vitam aeternam*; perché «la vita eterna, o mio Dio, non consiste forse nel conoscervi, nel conoscere il vostro Figlio divino», nel proclamare con le nostre labbra e con la nostra vita che Gesù è il vostro Figlio diletto, il Figlio del vostro amore nel quale voi avete riposte tutte le vostre compiacenze e nel quale voi volete che troviamo ogni cosa?

NOTA I.

Estratto dal «*Catechismo della dottrina cristiana pubblicato per ordine di S. S. Pio X*» :

«Le feste sono state istituite per rendere a Dio in comune, nei suoi sacri templi, il culto supremo di adorazione, di lode, di ringraziamento, di riparazione. Tutto vi è così ben disposto e adattato alle circostanze - le cerimonie, le parole, il canto, l'ordine esteriore in tutti i suoi particolari; - che esse possono far penetrare profondamente negli spiriti i misteri, le verità o gli avvenimenti che noi celebriamo e addurci ai sentimenti e agli atti corrispondenti. Se i fedeli fossero bene istruiti di questa materia e celebrassero le feste con lo spirito voluto dalla Chiesa con la loro istituzione, si otterrebbe un rinnovamento e un accrescimento notevole della fede, della pietà e dell'istruzione religiosa e, in conseguenza, la vita interiore dei cristiani ne risulterebbe rianimata e migliorata» (pag. 139).

«Che ogni buon cristiano, aiutandosi con la predicazione, o con qualche libro appropriato, si adoperi di comprendere e di far suo lo spirito di ciascuna festa riferendosi al suo oggetto e al suo scopo speciale, meditando la verità, la virtù, il prodigio, il beneficio che vi si trova particolarmente commemorato. procurando in tutti i modi di cavarne un miglioramento personale. Per tal modo egli conoscerà meglio e amerà con più fervore Dio, nostro

Signore Gesù Cristo, la santa Vergine e i Santi, s'affezionerà alla santa liturgia, alla predicazione, alla Chiesa e anche procurerà di affezionarvi gli altri. *Ogni festa sarà per lui allora un giorno di Dio, una vera festa che rallegrerà la sua anima, la ristorerà, lo colmerà di un nuovo vigore per sopportare i dolori e le lotte quotidiane durante la settimana»* (pag. 141).

NOTA II.

«Il grande segreto per condurre questa vita cristiana, libera, pura e di già pressoché sovrumana [di cui la vita di Gesù sulla terra dopo essere uscito dalla tomba è il tipo reale e all'imitazione della quale ci obbliga il battesimo] non consiste tanto nel considerare la vanità del mondo, la fragilità e la miseria della vita presente e la propria miseria e le proprie passioni e tutto ciò di cui, senza la grazia, saremmo naturalmente capaci, e i propri difetti e i peccati che non pertanto ci bisogna odiare e deplorare (tutto questo è utile e indispensabile e ogni anima saggia vi pensa e se ne ricorda in certi momenti; ma non è sempre l'ora di pensarvi e in ogni caso non è questo ciò che ha per noi maggiore efficacia): *il mezzo più efficace, qui come in tutto il resto, il più determinante, il più vittorioso consiste nel guardare più che è possibile e abitualmente in alto e nel considerare Dio e Gesù; le perfezioni in Dio, i suoi diritti, i suoi attributi, i suoi appelli, le sue provocazioni, le sue attese, i suoi disegni, le sue promesse; i misteri di Gesù, le grazie tutte divine che sgorgano da ciò che dice, da ciò che fa, da ciò che egli ordina, da ciò che egli soffre. Consiste ancora questo mezzo nel ricordarsi ognora che egli è personalmente il punto di partenza e il capo della vita cristiana; che la grande virtù del battesimo consiste nell'incorporarci a lui, nel farci dono della sua vita, nel farci appartenere alla sua stirpe e di spandere in noi il suo spirito, cioè al dire una luce e una forza per cui veniamo messi in grado non solo di non più peccare, come S. Giovanni dice espressamente (*Qui natus ex Deo non peccat.*); ma anche di giudicare tutte le cose (*Spiritualis judicat omnia.* I Cor II, 15), di distinguere la nostra via, di seguirla, e, salendo, di splendore in splendore, di libertà in libertà, di pervenire allo stato interiore di colui che diceva: «Vivere per me è Gesù Cristo» (*Philip. II, 21*). Mons. Gay, *Elevazioni sulla vita e dottrina di Gesù Cristo*, 91.a Elevazione.*